

**SEGUITO E FINE DELLA DISCUSSIONE INTORNO
AGLI AVVENIMENTI DELLO SCORSO MAGGIO.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione circa gli avvenimenti dello scorso maggio.

Sono pregati i signori deputati di riprendere il loro posto.

L'onorevole Lazzaro ha facoltà di continuare il suo discorso, interrotto ieri.

LAZZARO. Non era ieri mio intendimento fare un discorso, bensì esprimere alcune idee. Oggi io molto meno ho tale intendimento, perchè già al quarto giorno dei dibattimenti. Per altro osservo che se in questa discussione non si fossero recati fatti per lo più estranei ad essa, forse a quest'ora sarebbe terminata. I casi ultimamente avvenuti in Lombardia sono stati variamente giudicati; chi li ha creduti effetto della debolezza del Governo, chi di una connivenza di esso con un partito, chi li ha giudicati in altro modo. Mi sembra per altro che essi non siano ancora stati considerati dal loro vero punto di vista, essere cioè la conseguenza di un sistema. Io penso che nella discussione che ci occupa stiano a fronte due sistemi: il sistema che io direi governativo e il sistema che io chiamo della rivoluzione. Il sistema governativo a qual fine mira? Quali mezzi intende adoprare per raggiungere lo scopo? I mezzi diplomatici e i mezzi nelle relazioni esteriori; l'*annessione*, ovvero l'estensione del sistema piemontese nell'amministrazione interna.

Qual è il sistema contrario, il sistema che si pone a fronte a quello del Governo? I mezzi morali, i mezzi diplomatici e ben anco i mezzi politici per ciò che riguarda le relazioni esterne e specialmente per la questione di Roma, ed il concetto formulato nel plebiscito del 21 ottobre nelle provincie meridionali per l'amministrazione interna.

Io dico adunque che se il primo di questi due sistemi si trova acconcio, indipendentemente dai fatti di Sarnico, coloro che lo appoggiano debbono dare il loro voto al Ministero; come ancora coloro i quali sono per secondo e coscienziosamente lo sentono, debbono negargli il voto di fiducia.

Io diceva che due sistemi si trovano a fronte nella discussione presente; se esaminiamo brevemente i fatti che sono avvenuti in questi ultimi anni, noi vedremo all'evidenza che essi hanno dato ragione piuttosto al sistema della rivoluzione che al sistema governativo.

Io certamente non verrò ad esporre alla Camera i fatti che precedettero la guerra del 1859; solo ricorderò che dal 1859 in poi tutto ciò che si è fatto è stato per forza di proposito popolare, e non per sistema che dicono diplomatico. E certamente oggimai non havvi dubbio che l'annessione dei ducati, e molto meno quella delle Romagne, non entrasse nel concetto politico europeo. Essa fu subita dalla diplomazia, essa differiva

dal concetto piemontese che preesisteva alla guerra del 1859.

La rivoluzione di Napoli, la rivoluzione di Sicilia, molto meno erano in tal concetto. Così gli uomini che sostenevano quel concetto trovavano dannoso, pericoloso un movimento antidinastico nelle provincie meridionali; si credeva che una rivoluzione nelle provincie meridionali non avrebbe fatto che guastare i calcoli di una diplomazia che si metteva sempre innanzi come la regolatrice delle cose italiane.

Ma una forza popolare sconcertò quei calcoli, e seguendo un salutare istinto, non ne tenne conto. Avvenne la rivoluzione di Sicilia, la spedizione di Marsala, la spedizione di Napoli: tutto fu opera della rivoluzione.

La stessa formola « a Roma, al Quirinale, » formola che oggigiorno è divenuta, dirò così, il diritto della nazione, questa formola emanò dalla rivoluzione. Potrei inoltre dimostrare come la medesima spedizione del Piemonte nelle Marche e nell'Umbria fosse stata cagionata, spinta dalla rivoluzione; imperocchè, quando il generale Garibaldi dai lidi di Napoli accennava all'Europa che l'annessione si sarebbe fatta in Campidoglio, allora la Francia, che voleva lo *statu quo* dell'Umbria e delle Marche, si commosse, e lasciò che le forze ordinate del Piemonte si ponessero tra Roma e Garibaldi, e che nel fatto poi avvenisse la liberazione delle Marche e dell'Umbria. Per conseguenza è evidente l'efficacia del principio e del fatto della rivoluzione, l'efficacia e il fatto delle opere che emanano dal principio popolare.

Oggi l'Italia non è certamente compiuta; ci resta ancora a liberare la Venezia e ad acquistare la nostra metropoli, Roma.

Intanto noi abbiamo un programma governativo, il quale, specialmente in questa parte della questione romana, non differisce per nulla dal programma del Ministero precedente. I mezzi morali e i mezzi diplomatici erano quelli coi quali il Ministero Ricasoli intendeva andare a Roma. Eguali sono i mezzi coi quali intende andare a Roma il Ministero presente; ne viene la necessità che si debba respingere ogni impulso popolare.

Or io credo che coi soli mezzi messi avanti nel programma ministeriale la via di Roma difficilmente ci sarà aperta.

Infatti io non so certamente quanti passi si siano fatti verso le porte della città eterna dal tempo che la rivoluzione è stata fermata, anzi strozzata là giù nelle provincie meridionali.

Credo al contrario che con questo sistema, con questo programma, con l'indugio, coi calcoli eccessivi, con le esitazioni continue, noi potremo correre dei gravi pericoli, imperocchè noi, mettendo per base del nostro sistema la diplomazia e le alleanze e respingendo qualunque concorso, qualunque impulso popolare, ne avverrà che l'alleanza francese, già troppo cara per noi, facilmente degenererà in preponderanza.

Certamente le alleanze, per essere reali, hanno bisogno di due elementi: l'identità d'interessi e l'ugua-